

*Negli Stati Uniti gli esperti prevedono un deficit di 400 miliardi di dollari, eppure il problema sembra non interessare. Perché?*

*Democratici e Repubblicani non se ne preoccupano e la gente pensa ai posti di lavoro, alle buste paga e al terrorismo...*

# L'economia americana sta per scoppiare

ROBERT B. REICH\*

Segue dalla prima

Nel 1995 Newt Gingrich minacciò di presentare un emendamento alla legge di bilancio fin quando Clinton non accettò di apportare ulteriori tagli alla spesa pubblica. Entrambi i partiti concordavano sulla necessità di una corretta politica di bilancio. Nel 1997, con la ripresa dell'economia, il deficit scomparve. Oggi siamo messi peggio che nel 1992, ma il problema del deficit non sollecita altro che un gigantesco sbadiglio. Perché? I Democratici non sembrano disposti a condurre questa battaglia perché sono nei guai. Qualora criticassero Bush per il vistoso deficit di bilancio, dovrebbero disporre di un piano per ridurlo. Ma come? Se chiedessero a Bush di eliminare i tagli fiscali, i Repubblicani li accuserebbero di volere l'aumento delle tasse. Se chiedessero tagli alla spesa pubblica, dovrebbero indicare alcune voci del bilancio destinate a cadere sotto la scure. Ma i Democratici non vogliono apparire deboli sul versante della difesa, appoggiano le agevolazioni per l'acquisto dei farmaci e auspicano maggiori investimenti per l'istruzione e l'assistenza sanitaria. Per di più i Democratici preferiscono attaccare Bush per la sua incapacità di creare posti di lavoro. Non vogliono offuscare il loro messaggio economico con eccessive lamentazioni sul deficit di bilancio. L'opinione pubblica ha più a cuore l'occupazione che il

deficit. E su questo fronte i Democratici hanno molte munizioni - più di un milione di posti di lavoro persi da quando la recessione è ufficialmente finita nel novembre 2001 e l'emorragia di posti di lavoro continua. A farla breve, i Democratici additeranno la «irresponsabilità» di Bush in materia di conti pubblici ma non la faranno troppo lunga. D'altro canto non aspettatevi che a dare l'allarme siano i Repubblicani del Congresso, specialmente nell'anno che precede le elezioni. Sanno che del deficit di bilancio è largamente responsabile il presidente Repubblicano e quindi scatta la lealtà di partito. Anche l'Ufficio per il Bilancio del Congresso afferma che se Bush otterrà tutto quello che chiede - proroga dei tagli fiscali, benefici per l'acquisto di farmaci e risorse per ricostruire l'Iraq e stabilizzare l'Afghanistan - il deficit di bilancio finirà per essere stratosferico. In ogni caso se del deficit di bilancio non è colpevole Bush allora è colpevole il Congresso. E chi ha la maggioranza in Congresso? I Repubblicani. È questo l'inconveniente di controllare tutti i poteri dello Stato. Non puoi prendertela con gli altri. In occasione dell'ultima crisi di bilancio i Repubblicani hanno imparato una importante lezione. Il modo migliore per realizzare il loro sogno di uno Stato «leggero» a Washington consiste nell'affamarlo. Far crescere il deficit in misura tale che tra qualche anno i Democratici non potranno fare altro che mettere mano a imponenti ta-

matite dal mondo



Bush all'Onu: «Siete ancora in tempo per unirvi a me» (pubblicata il 9 settembre su International Herald Tribune)

gli di spesa - sacrificando persino «vacche sacre» come la Previdenza sociale e il sistema sanitario. La strategia ha già funzionato in passato. Il gigantesco deficit accumulato da Bush senior ha impedito a Clinton di fare alcunché se non risanare il bilancio. Se nessuno dei due partiti è disposto a mettere sul tappeto la questione del deficit di bilancio, l'opinione pubblica americana finirà per disinteressarsi. La gente si preoccupa dei posti di lavoro, delle buste paga e del terrorismo. Il deficit di bilancio è un'astrazione. E in tutto questo quale è il ruolo di Wall Street? Nei primi anni '90 quanti negoziavano in obbligazioni strepitavano sui deficit di bilancio fuori controllo perché le voraci necessità del governo di reperire risorse finanziarie soffocavano gli investimenti privati. Oggi, almeno per ora, nulla di tutto questo. L'economia è ancora talmente fiacca che nemmeno un deficit di 400 miliardi di dollari ostacola le richieste di finanziamento delle aziende. La maggior parte delle imprese non hanno interesse ad investire fin quando la domanda dei loro prodotti e servizi non sarà sostenuta. In realtà al momento il grosso deficit federale è necessario per stimolare la domanda e per rimettere in sesto l'economia. Quale è quindi il problema del deficit di Bush? La crisi arriverà di qui a qualche anno quando l'economia avrà ripreso a correre. Allora il deficit procurerà un terremoto perché utilizzerà capitali molto scarsi. Il sovvenzionamento dell'acquisto di farmaci voluto da Bu-

sh è probabile che tocchi livelli insostenibili quando andrà in pensione la generazione del «baby boom». Le enormi spese militari unitamente ai miliardi necessari per ricostruire l'Iraq e garantire la sicurezza in patria, continueranno in quanto è probabile che la guerra al terrorismo vada avanti a tempo indeterminato. E se Bush renderà definitivi gli attuali temporanei tagli fiscali, il disavanzo di bilancio non potrà che peggiorare. Ciò vuol dire che i tassi di interesse faranno segnare un drammatico incremento. È possibile che la tendenza sia già in corso. Wall Street sta appena cominciando a dare segni di nervosismo riguardo alla situazione dei conti pubblici. I tassi dei mutui stanno aumentando in molte zone del Paese. E le ragioni sono ovvie. Chi ha interesse a dare in prestito del denaro al 6% per 15 anni quando è molto probabile che tra qualche anno ci sarà una contrazione della liquidità tale da far schizzare i tassi a lungo termine sopra il 10%? L'incremento dai tassi a lungo termine può ostacolare la ripresa e far diminuire le probabilità di rielezione di Bush. In altre parole, se Bush finirà sulla graticola non sarà per colpa dei Democratici o dei Repubblicani. Sarà perché Wall Street comincerà a preoccuparsi del futuro.

\* L'autore è stato ministro del Lavoro durante il primo mandato presidenziale di Bill Clinton © IPS Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

segue dalla prima

Perché dico no a quei fischi

Fischiare chi rappresenta una tale organizzazione significa disconoscere ruolo e funzione e avvilire milioni di aderenti. E d'altra parte Pezzotta sa bene che in questi anni di difficili e precari rapporti tra sindacati, i Democratici di Sinistra hanno rifiutato il facile terreno di rifugiarsi in vecchi collateralsismi, né si

sono schierati ideologicamente a fianco di qualcuno contro qualcuno altro, aprendosi invece al confronto con Cisl e Uil, come con la Cgil, e favorendo quante più occasioni di azione comune tra i sindacati. Non condivido neanche la tesi secondo cui fischiare è stato un errore, ma Pezzotta avrebbe dovuto riconoscere di aver sbagliato a sottoscrivere il Patto per l'Italia. Io non ho condiviso quella firma e credo che quel Patto sia stato un inganno del governo ai danni dei lavoratori, dei sindacati e delle al-

tre organizzazioni che quell'intesa hanno sottoscritto. D'altra parte Savino Pezzotta è dirigente sufficientemente esperto per valutare da sé quale sia stato l'atteggiamento del governo in questi mesi e come il Patto per l'Italia sia stato disdetto e negato da Palazzo Chigi. E peraltro il Segretario della Cisl non ha mancato di esplicitare in modo sempre più severo la sua critica al governo, come, ad esempio, in queste settimane su un tema cruciale quale le pensioni. In ogni caso non solo Pezzotta ha

pieno diritto di difendere le sue scelte, ma soprattutto non credo che la ricomposizione di un'azione unitaria del sindacato possa muovere da un atto di «autocritica», con cui chi ha compiuto una scelta la debba giustificare o, addirittura, essere costretto a riconoscerne l'eventuale erroneità. È sbagliato non solo perché regole fondamentali della dialettica democratica sono il confronto e la capacità di ascoltare le ragioni altrui, ma perché la richiesta di «autocritica» ripropone un antico vizio, ricorrente a sinistra, di esorcizzare le difficoltà e le contraddizioni spiegandole con la categoria del «tradimento». E, dunque, per eliminare la contraddizione basta eliminare il «traditore». Sappiamo quante tragedie e quante sconfitte abbia provocato questo modo di pensare. E credo che tutti dobbiamo batterci per liberarcene definitivamente. In più di trent'anni di vita politica - buona parte dei quali a contatto con il mondo del lavoro - non ho mai visto un processo unitario fondato sulla recriminazione tra chi «aveva ragione» e chi «aveva

torto». Quando alla metà degli anni '60 a Torino, Genova e Milano si riaprì quel grande processo unitario - che in pochi anni avrebbe portato alla nascita dei delegati, dei consigli di Fabbrica, della Federazione Cgil - Cisl - Uil, della Flm e dei sindacati unitari di categoria - lo si fondò non sulla recriminazione, né sulla richiesta di autocritiche, ma sulla individuazione di obiettivi rivendicativi capaci di rispondere alle domande e ai bisogni dei lavoratori, tanto più in una fase di grandi mutamenti del-

la struttura produttiva, dell'organizzazione del lavoro, dalla condizione di operai, impiegati, tecnici e quadri. Insomma: l'unità si costruisce tra diversi, nel rispetto delle posizioni e delle culture di ciascuno, guardando avanti e individuando via via obiettivi su cui realizzare le sintesi possibili in cui tutti possano identificarsi senza costrizioni. Con l'unico obiettivo di favorire la ripresa di un cammino unitario, senza il quale ogni battaglia di emancipazione è più difficile.

Piero Fassino

lettera aperta al presidente del Consiglio

## Un'offesa alla dignità dei magistrati

GIANCARLO CASELLI

Pubblichiamo la lettera aperta che Giancarlo Caselli ha inviato al presidente del Consiglio

Non è la prima volta che Lei rivolge, a singoli magistrati o alla magistratura, attacchi pesanti e a mio giudizio immotivati. Ma nella Sua recente intervista ai giornali *La voce di Rimini e Spectator* c'è di più. Nel Suo mirino (oltre a Magistratura democratica, da Lei assunta a paradigma di un «sistema giudiziario completamente politicizzato») sono finiti, nell'ordine: le intere Procure di Milano e di Palermo, cui Lei addebita di «non fare altro che inventarsi teorie» sul Suo conto; tutti i giudici di Roma, da Lei accusati di aver partecipato (tutti...) a un «sistema di conti bancari che andavano su e giù dalla Svizzera»; i magistrati che hanno condannato a 20 anni il senatore Andreotti (penso che volesse riferirsi al processo di Perugia per l'omicidio Pecorelli); i magistrati che contro il senatore Andreotti «hanno creato una montatura per dimostrare che la Democrazia cristiana (...) non era un partito etico ma un partito vicino ai criminali» (il riferimento, in questo caso, si estende al processo di Palermo per associazione mafiosa); tutti i magistrati indistintamente, poiché Lei sostiene che «per fare questo lavoro bisogna essere malati di mente; se fanno questo lavoro è perché sono antropologicamente diversi dal resto della razza umana». A fronte delle vigorose e severe reazioni che ne sono seguite, Lei ha diramato un comunicato in cui si afferma che il Suo «rispetto per l'impegno della magistratura non può essere messo in discussione» e si ribadisce la «presenza di incontestabili comportamenti faziosi di singoli procuratori». Dunque, le

Sue contestazioni non riguarderebbero l'intero ordine giudiziario, ma soltanto singoli procuratori. Non è così, come dimostrano le vicende del nostro Paese degli ultimi anni. All'inizio, è vero, ad essere oggetto - non di critiche (ovviamente legittime e spesso utili) - ma di attacchi apodittici e indiscriminati sono stati solo alcuni procuratori. Ma poi, man mano che le indagini si concludevano, hanno cominciato ad essere delegittimati e offesi i magistrati giudicanti: tutte le volte in cui sono stati chiamati a occuparsi di processi sgraditi e hanno deciso in maniera contrastante con le aspettative degli interessati. Alla fine, l'attacco - da Lei personalmente condotto con un intervento televisivo a reti unificate - si è addirittura rivolto contro le Sezioni unite della Cassazione, massimo organo giudiziario del nostro sistema, «colpevole» di non aver applicato la «legge Cirami» come Lei e altri si aspettavano. Il problema, allora, non è costituito da singoli procuratori. L'attacco è, per così dire, a geometria variabile, nel senso che può subirlo qualunque magistrato - pubblico ministero o giudice, quale che sia la città o l'ufficio in cui opera - ogni volta che abbia la sfortuna (spiacce dirlo: ma è ormai questa la parola giusta) di imbattersi in vicende delicate. Ciò pone una serie di interrogativi ineludibili. È giusto gettare pregiudizialmente fango su un magistrato solo perché indaga o eventualmente con-

danna - per fatti specifici - un personaggio pubblico? E, viceversa, è giusto applaudire, sempre a priori, il magistrato che assolve quell'imputato? Quando si tratta di personaggi di peso (imputati - ripeto - per fatti specifici e non certo per il loro status) giustizia giusta è, per definizione, solo quella

che assolve? Ragionando in questo modo, non si sovvertono le regole fondamentali della giustizia? Non si incide sulla serenità di giudizio? Dove sta la linea di confine fra attacco e intimidazione? Aggiungo una considerazione specifica. Recentemente la Corte d'appello di

Palermo ha dichiarato estinto per prescrizione il reato di associazione per delinquere ascritto al senatore Andreotti, per il periodo antecedente la primavera 1980, affermando di non poter pronunciare una assoluzione nel merito perché i fatti emersi nel processo «... indicano una vera e propria par-

tecipazione all'associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo». Non sta a me dire se queste conclusioni siano giuste o sbagliate, ma è difficile contestare, alla luce delle stesse, una realtà: i pubblici ministeri che hanno istruito il processo non hanno fatto altro che il loro dovere, traendo, da una massa di elementi di fatto, le conseguenze previste dalla legge. Mentre non agire sarebbe stato illegale e scorretto - ancorché comodo - e avrebbe fatto perdere credibilità a tutte le altre inchieste condotte (anche quelle che hanno consentito alla magistratura palermitana di infliggere, nel triennio 2000-2002, ben 378 ergastoli per delitti di mafia). A fronte di questa realtà, è ingiusto impiegare slogan privi di consistenza per svilire una attività giudiziaria doverosa a capitolino di un gioco della politica: in cui i magistrati sarebbero semplici pedine, asservite a strategie eterodirette e finalizzate alla supremazia di una parte contro l'altra. Si può davvero pensare che i rapporti fra mafia e politica - in Italia, in Sicilia - siano una invenzione interessata? Entrare in simili ragionamenti (anche solo per difendersi da vuote accuse) costa molta fatica, ma tacere sarebbe profondamente ingiusto: per me personalmente e per qualunque altro magistrato, posto che l'investitura popolare non dà a nessuno - neppure a Lei - il diritto di offendere. Per questo ho deciso di scriverLe e di rispondere alle Sue dichiarazioni - pur nel rispetto dovutoLe - con inflessibilità pari all'offesa che esse possono rappresentare per la libertà e dignità professionale mia e di altri magistrati. E non sono - mi creda - preoccupazioni che si possano liquidare accusando di «pazzia» chi osa esprimerle.

### l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  
**Marialina Marcucci**  
 PRESIDENTE  
**Giorgio Poidomani**  
 AMMINISTRATORE DELEGATO  
**Francesco D'Ettore**  
 CONSIGLIERE  
**Giancarlo Giglio**  
 CONSIGLIERE  
**Giuseppe Mazzini**  
 CONSIGLIERE  
**Maurizio Mian**  
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."  
 SEDE LEGALE:  
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663  
 del 26/11/2002  
 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa  
 del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei  
 Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale  
 murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:  
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13  
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9  
 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2  
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140  
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5  
 tel. 051 315911, fax 051 3140039  
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103  
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:  
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano  
 Fac-simile:  
 Sies S.p.A. Via Senti 87 - Fidenza Dugnano (Mi)  
 Litostud Via Carlo Pesenti 130 - Roma  
 Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  
 Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  
 STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)

Distribuzione:  
 A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità  
**Publikompass S.p.A.**  
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO  
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490  
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 9 settembre è stata di 144.326 copie